

DI ALBE E DI OCCASI



Prefazione di Alessandra Corbetta

Grazia Procino



MACABOR

Quaderni di Macabor

Collana di poesia

22

Grazia Procino

DI ALBE E DI OCCASI
prefazione di Alessandra Corbetta

Macabor

2021 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina:
Claude Monet, *Impression, soleil levant*, 1872
Elaborazione grafica di *Giorgio Ferrarini*

Prefazione

Nanni Balestrini, con il suo consueto dire provocatorio, sosteneva che la poesia non possa salvare più del giardinaggio o del balletto ma, attraverso la forma della parola, possa riscattare dal dolore dell'esistenza; *Di albe e di occasi* conserva, di questa precisa considerazione, tutta la potenza attribuita al riscatto, poiché Grazia Procino, nei versi che compongono la raccolta, si mostra consapevole dei limiti e dell'indomabilità del *verbum* e, al contempo, della sua forza sovversiva, realmente capace di modificare lo *status quo* delle cose. Qui, dunque, nella possibilità di un cambio-binario dell'esistenza, sempre attuabile grazie all'arte poetica, risiede il nucleo pulsante dell'opera.

Procino, infatti, partendo da episodi di un tempo altro e riconducibili al suo passato, allarga lo sguardo al depauperamento della società contemporanea, sulla quale solo l'azione di un pensiero gentile reso verso può avere una qualche azione benefica.

Sarebbe ovvio ravvisare, quindi, nella dimensione cronologica il tema-cardine di *Di albe e di occasi*, non solo per la ripetitività con la quale il sostantivo "tempo" ricorre all'interno della raccolta, ma soprattutto perché ogni componimento rimanda al ciclo degli eventi dei quali si compone la nostra vita: anche laddove quindi manchi una nominazione diretta della sfera temporale, è sempre udibile l'eco di altri termini e altre immagini che la richiamano; eppure "ovvio", etimologicamente, è ciò che si incontra o che ci viene incontro ed è in questa accezione che l'ovvietà della presenza densa del tempo deve essere intesa, poiché Procino

accoglie il lettore procedendo dalla sua parte, rendendo ineludibile l'incrocio, lo scambio: « A rattoppare i dolori erano / le donne del paese / con il sole dietro il cuore / e gli uomini fuori a pescare il pane. / Era il tempo dei Toscano che tutti / conoscevano come i Malavoglia.».

Bisogna precisare che non c'è mai astrazione nello scrivere di Procino e, pertanto, ogni momento è anche oggetto, colore, luogo e persona, è episodio esistenziale: «Per la notte mi coprirò / di lenzuola bianche / e alla luna chiederò di cullarmi.»; oppure «Si aggiunge il sale sui capperi strappati ai terreni impervi / ai muretti a secco qui nel Sud»; e anche «Mi accovaccio come / nel grembo di una madre / che mi ebbe il 10 aprile.»

Rispetto alla precedente raccolta, *E sia* (Ladolfi Editore 2019), della quale Procino conserva il verso misurato e la ricerca del bel suono, le immagini qui si fanno più nitide, invocate senza timore: cade il velo di Maya, crolla la quarta parete; del resto, come sottolineato da Milo De Angelis, la poesia, per essere tale, deve chiamare le cose con il loro nome autentico, disseppellirlo e renderlo permanente e la poesia di Procino cerca, senz'altro, di andare verso questa direzione: «La poesia è così: / una sera con un poeta che / dice a tutti le sue poesie. / Mani vive a scorticare l'anima.»

Se il lettore si attende una rievocazione nostalgica del perduto perché passato o una proiezione illusoria in un futuro indistinto rimarrà deluso, perché alba e occaso non rappresentano punti statici corrispondenti all'inizio e alla fine, bensì parti di un andamento ciclico, dove l'ago della bussola è sempre ben puntato sul presente (la poesia *Taranto*, tra le altre, ne è un esempio evidente); è utile collocarsi, allora, sulla traiettoria della

parabola e seguire la parola, perché è lì che la molteplicità *Di albe e di occasi* trova un proprio ricongiungimento, il blocco di partenza dal quale sentirci uniti nella comune condizione di esseri umani: «mi invento nomi e cose / cose e nomi / e mi pare di acciuffare la felicità: / deve sentirsi così Dio.».

Alessandra Corbetta

*Quando da bimbi abbiamo
giocato e rigiocato
al sorriso che cattura
il mostro cattivo
non sapevamo chi si nascondeva
dietro l'angolo
se il rosso che abbaglia
o il nero che fischia il ritorno.*

*Nelle urla mute
le parole implose
sono ghiaccio.*

A distanza

Sentire vorrei
ancora - per sottrarla al tempo -
la tua mano calda
che indica la strada
consegna soluzioni ai rumori
dell'esistenza.
Ma non appare il disegno ultimato
i nervi tesi
i muscoli contratti per lo sforzo
le vene che convergono al centro.
Rivoli di sudore
nella luce divorata dalla sera
corrono dalla nuca
fino al respiro che si fa voce.